

>>>> editoriale

Cambiamento

>>>> Luigi Covatta

L'ultima volta che in Europa occidentale un governo promise di *changer la vie* dei propri cittadini fu nel 1981 in Francia: ma ben presto Mitterrand sbarcò i comunisti e venne a più miti (e meno velleitari) consigli. Anche noi, del resto, a Rimini ci proponemmo di “governare il cambiamento”: che - in un'epoca in cui il mondo non si ferma perché qualcuno vuole scendere - è cosa ben diversa dall'immaginare di poter determinare il cambiamento attraverso il governo.

Non perderemo tempo, quindi, a valutare i primi atti del governo col parametro del cambiamento promesso. Semmai potremmo denunciare fin d'ora che essi fanno pensare piuttosto ad una restaurazione. Che dire, per esempio, del rinvio dell'erogazione del reddito di cittadinanza in attesa di moltiplicare la burocrazia dei centri per l'impiego, attraverso i quali non da oggi passa soltanto una percentuale minima delle politiche attive del lavoro? O del proposito del ministro Bonisoli di rafforzare il ruolo del “pubblico” (cioè del centralismo burocratico) in un ambito che è ancora retto dalla legge Bottai? Per non parlare delle intenzioni del ministro della Giustizia, che ci vorrebbe far tornare ad un'epoca precedente a quella di Cesare Beccaria.

Conviene quindi, invece di prendere sul serio il governo del cambiamento, prendere atto del cambiamento del governo. Non solo nel suo ovvio significato letterale. Innanzitutto riguardo alle innovazioni che la sua gestazione ha introdotto nella prassi istituzionale. A cominciare dalla stipula di un contratto fra “il signor Matteo Salvini” ed il “signor Luigi Di Maio”, come sta scritto in bell'evidenza nel frontespizio del documento a testimonianza del carattere quasi privatistico di un accordo che dovrebbe guidare il governo del paese: e la cui esecuzione, forse non a caso, è stata affidata ad un docente di diritto privato (unico elemento certo del curriculum altrimenti discusso di Giuseppe Conte).

A monte un'altra vistosa anomalia, che se fosse stato già abrogato l'articolo 67 della Costituzione giustificerebbe il ricorso ad un *recall* di massa: nei confronti degli eletti del

M5s, i quali si erano impegnati coi cittadini a non stringere alleanze con gli esecrati partiti; e soprattutto nei confronti degli eletti della Lega, il cui seggio è stato assicurato da una coalizione in seno alla quale uno dei soggetti coalizzati ha subito una discriminazione preventiva a cui Salvini si è piegato volentieri: mentre in un primo momento non si è piegato alla legittima discriminazione, da parte del capo dello Stato, di un dinosauro della prima Repubblica designato alla successione di Padoan.

In questo caso, però, Salvini e Di Maio hanno l'attenuante di essere risaliti alle proprie radici dialettali: Salvini alla figura del Tecoppa, Di Maio a quella del guappo di cartone. Nel giro di ventiquattr'ore, infatti, hanno rinfoderato la sciabola dell'*impeachment*, hanno smobilitato le piazze, ed hanno accettato che a via XX Settembre andasse un craxiano come Tria. E se è ovvio che per noi quello di “craxiano” non è un epiteto offensivo, è comunque interessante notare come cospicue porzioni del nostro establishment siano state fulminate sulla via di Damasco per mettersi in fila in cerca di un incarico di governo o di sottogoverno. Gramsci avrebbe parlato di sovversivismo delle classi dirigenti, ma forse per spiegare il fenomeno basta Guicciardini.

Ora, in attesa che qualcuno definisca “un mariuolo” l'avvocato Lanzalone, c'è chi sta facendo una scorpacciata di pop corn. Noi invece – anche con l'aiuto di testimoni eccellenti - ci siamo avventurati *in partibus infidelium* per capire meglio quali pericoli stia correndo la democrazia italiana: e se alla fine abbiamo dovuto confermare la diagnosi che formulammo già nel 2013, la colpa non è nostra, ed il merito è dell'acume con cui Tommaso Gazzolo, ora come allora, demistifica le spoglie di un preteso populismo per mettere a nudo le tracce di un fascismo del XXI secolo.

Non tutti, per fortuna, nell'area dell'opposizione si ingozzano di pop corn. C'è anche chi – in attesa che il Pd decida se i 5 stelle sono sostanza o accidente, e Forza Italia decida di svelare il gioco delle tre carte con cui Salvini sta celebrando il suo recente acculturamento al Sud – rifiuta di scegliere fra la

peste e il colera ed intraprende iniziative volte alla rigenerazione di un sistema politico che mai come in questo momento boccheggia alla canna del gas.

Si tratta, del resto, di un sistema politico di cartapesta messo su alla bell'e meglio dopo il falò che aveva distrutto la Repubblica dei partiti. Già non resse alla prima prova, quando qualcuno ritenne che la Lega fosse “una costola della sinistra” perché aveva provocato la crisi del primo governo Berlusconi. Né ha retto alla prova con la formazione, dieci anni fa, di un partito che avrebbe dovuto essere il “dirimpettaio di Berlusconi”, e che alla fine non ha tollerato una leadership forte come quella di Matteo Renzi: fino a disertare le battaglie riformiste da lui ingaggiate sui temi del mercato del lavoro, della scuola e del rinnovamento delle istituzioni.

Del resto in epoca non sospetta - dopo il successo del Pd alle elezioni europee - avevamo osservato che quello che mancava a Renzi era un partito degno di questo nome. Ed ora, forse perché abbiamo una certa esperienza di capri espiatori, non abbiamo cambiato idea e diffidiamo dei molti che si sono affrettati a colpirlo col calcio dell'asino, affannandosi in un dibattito autoreferenziale alimentato dall'illusione che dopo il terremoto il Pd possa rinascere dov'era e com'era solo archiviando la sua figura.

Non diffidiamo, invece, delle “modeste proposte” che ospitiamo di seguito, e che tutte intendono voltare pagina rispetto alle pretese da Grande Serbia con cui il Pd ha esercitato –

anche in occasione delle elezioni del 4 marzo – il suo potere di coalizione: e che tutte intendono rivalutare il dialogo sociale, anche promuovendo il rinnovamento di corpi intermedi ormai in gran parte burocratizzati e devitalizzati non solo per colpa della disintermediazione prodotta dal web.

Nei giorni scorsi ci ha lasciato Pierre Carniti, che nelle pagine che seguono viene ricordato da uno dei più degni fra i suoi successori. Chi scrive perde un maestro che incontrò a Milano cinquant'anni fa, quando sosteneva l'elezione di Riccardo Lombardi messa in forse dai signori delle preferenze del Psdi: e che quattro anni dopo lo spinse ad aderire al Psi con Labor, Acquaviva e tanti altri. L'ultimo suo atto pubblico è stata una lettera indirizzata ai vertici di Cgil, Cisl e Uil perché reagissero alla minaccia dei 5 stelle riguardo all'autonomia del sindacato, autonomia di cui fu sempre geloso custode: il che non gli impedì di svolgere un ruolo politico di primo piano sia nell'indirizzare verso porti sicuri le forze che man mano si emancipavano dal collateralismo verso la Dc, sia nel guidare in prima persona battaglie riformiste come quella sulla scala mobile, che segnò irreversibilmente il declino dell'egemonia del Pci sul mondo del lavoro. Ed è anche in suo nome che combatteremo la battaglia che ci attende nei prossimi mesi, e che intendiamo affrontare con tutti i volenterosi che, come noi, ritengono che la società aperta sia l'ambiente più adatto all'affermarsi della giustizia sociale, e che non hanno paura di sfidare la demagogia dilagante.

